

## Un congresso per il domani DI TUTTE E TUTTI

**Giacinto Botti**

Referente nazionale Lavoro Società

Il congresso della Cgil è iniziato. E' il momento più alto della vita e della prospettiva dell'organizzazione. Non può essere vissuto come un appuntamento burocratico o un di routine. Mai come oggi, a fronte di uno scontro globale tra capitale e lavoro, dinanzi ai cambiamenti politici e sociali avvenuti in Europa, a fronte di una sconfitta di dimensioni storiche della sinistra italiana in favore di una destra xenofoba, razzista e sovranista che ha conquistato il consenso sociale e il voto di una parte consistente del mondo del lavoro, abbiamo bisogno di un congresso innovativo, partecipato, capace di coinvolgere gli iscritti e i delegati, facendoli sentire protagonisti in un'organizzazione democratica, dove il pluralismo delle idee e il confronto programmatico sono risorse vitali. Un patrimonio - pratico, teorico e di regole - che esalta e non

mortifica il confronto, e valorizza i processi unitari senza falsi unanimismi o burocratismi.

Com'è nella storia della sinistra sindacale, Lavoro Società - Per una Cgil unita e plurale ha contribuito a costruire il documento congressuale "Il lavoro è", attraverso il contributo firmato da oltre 700 iscritti e con gli emendamenti consegnati alla commissione politica, sentendo coerentemente come propri il forte profilo autonomo della Cgil, la sua linea politica e le scelte di questi anni. Affrontiamo il congresso con spirito unitario, riconoscendoci nel documento nazionale, consci delle mediazioni e delle sintesi in esso contenute, e della necessità di approfondire questioni centrali: pensioni, salario, sanità e welfare contrattuale, Stato sociale, fisco.

La Cgil si fonda sui principi e i valori della Costituzione, vive della partecipazione militante dei suoi iscritti e dell'esercizio della contrattazione. E' la risposta collettiva, non corporativa, ai bisogni, alle ansie,

alle condizioni materiali di milioni di persone, alle speranze per rimettere al centro il lavoro. Perché è la perdita di connessione tra sinistra e lavoro, la distanza dalle condizioni materiali dei lavoratori, degli operai, che ha prodotto la sconfitta storica cui assistiamo.

Noi non ci rassegniamo all'imbarbarimento della società, all'indifferenza di fronte alla morte di migliaia di migranti in mare tra cui i bambini, non accettiamo la criminalizzazione delle Ong, la chiusura dei porti e la guerra tra poveri.

La Cgil è un presidio di democrazia, di solidarietà e di coesione. Tanto più importante ora che, con l'aumento delle disuguaglianze, sta montando un'onda nera da contrastare su tutti i fronti: politici, valoriali e sociali. La Cgil è il luogo di rappresentanza sociale del lavoro, dove le diverse generazioni possono incontrarsi e sentirsi a casa, un collettivo di donne e uomini che mettono a disposizione il loro impegno per costruire un domani migliore per tutte e tutti. ●

*il corsivo*

**A FAR PAURA NON SONO I MIGRANTI, È IL CAPITALE**

“

*Su questo numero di Sinistra Sindacale si racconta una manifestazione contro razzismo e fascismo, nel corso della quale Marcello Gostinelli, operaio che la multinazionale Bekaert vuole licenziare con 317 compagni, ha detto papale papale: "Smettiamo di avere paura del diverso, del migrante, dello straniero, del povero. Io ho paura di questi ricchissimi che in trenta minuti mi hanno chiuso lo stabilimento. Non sono i migranti che mi rubano il lavoro".*

*In un recente articolo su "il manifesto", lo storico Ignazio Masulli ha fatto due conti: "Dal 1990 al 2017 lo stock di immigrati nati all'estero e censiti nei 27 paesi*

*Ue è cresciuto di 25,2 milioni. Ma di questi solo il 35% proviene da paesi del sud del mondo. Ciò significa che gli africani, asiatici e latino-americani, di cui si cerca di popolare i nostri 'incubi', sono stati 8,8 milioni in 27 anni: una media di 327mila all'anno". In un continente dove vivono quasi 500 milioni di persone.*

*Masulli è uno studioso vero, non da talk show: "Chiunque confronti gli indici della disoccupazione con quelli dell'immigrazione, negli Usa e nei maggiori paesi europei, vedrà che non c'è alcun rapporto tra i due andamenti. Disoccupazione e precarietà dipendono dalle strategie di massimizzazione dei profitti fatte dai*

*gruppi economici dominanti". I meccanismi sono quelli della delocalizzazione produttiva, dell'automazione spinta, della finanziarizzazione del capitale.*

*Infine i costi. "Sono quelli voluti dai governi che detengono gli immigrati e li sottopongono a lunghe procedure per stabilire se hanno diritto a chiedere asilo o devono essere 'rispediti a casa'. Se e quando si permette loro di lavorare legalmente, i contributi che versano al fisco eccedono del 60% tutto ciò che lo Stato spende per loro in materia di edilizia convenzionata, sanità, pensione, istruzione e quant'altro".*

**Riccardo Chiari**

”

# “Non sono i migranti CHE MI RUBANO IL LAVORO”

**LOTTA SOCIALE E LOTTA AL RAZZISMO MARCIANO  
DI PARI PASSO. UN BUONA PARTECIPAZIONE ALLA  
MANIFESTAZIONE DI FIRENZE DEL 27 GIUGNO SCORSO.**

**MAURIZIO BROTONI**

Segreteria Cgil Toscana

Il 27 giugno scorso si è tenuta a Firenze una manifestazione anti-razzista promossa dal presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi, e dal sindaco di Firenze, Dario Nardella. Hanno aderito fra gli altri Arci, Anpi, Cgil Toscana e nazionale assieme alla Camera del Lavoro di Firenze, molte associazioni di volontariato e delle comunità straniere, rom e sinti. Molti sindaci, una presenza più che dignitosa, i compagni e le compagne da sempre impegnati e sensibili contro le discriminazioni – erano i giorni del censimento dei rom gridato dal ministro dell'Interno e della chiusura dei porti. Molta Cgil, un po' di delegati, qualche studente.

Una manifestazione difficile, fra la definitiva consapevolezza – per molti anche se non per tutti – che anche in Toscana, un tempo “rosa”, un ciclo politico e valoriale era definitivamente finito, dopo anni di progressivo logoramento e scoloritura. Una manifestazione partecipata, segno della consapevolezza di quanto fosse importante che non fallisse, nonostante le ragioni di chi segnalava la mancata coerenza del sindaco di Firenze a farsi alfiere dell'accoglienza, viste le posizioni rispetto al campo rom del Poderaccio – per molti troppo simili a quel che propaganda la Lega – e all'assurda proposta della “scala mobile della toscania” per attribuire punteggio per l'assegnazione delle case popolari in base agli anni di residenza nella Regione, quando la stessa attuale legge regionale richiede almeno cin-

que anni di residenza continuativi per poter partecipare al bando.

Una manifestazione positiva, soprattutto per la grande verità urlata dal compagno della Fiom Cgil Marcello Gostinelli, della ex-Pirelli di Figline Valdarno, ora Bekaert, che rischia il licenziamento: “Smettiamo di avere paura del diverso, del migrante, dello straniero, del povero. Io ho paura di questi ricchissimi che in trenta minuti mi hanno chiuso lo stabilimento. Non sono i migranti che mi rubano il lavoro”. Perché questo è il punto, e su questo si misura la coerenza e l'efficacia della battaglia antirazzista: tenere assieme valori e principi con la materialità delle condizioni del mondo del lavoro.

L'abolizione della legge Forne-



ro e l'adeguato finanziamento della sanità pubblica sono battaglie anti-razziste, perché smontano la compagna dei penultimi contro gli ultimi. Sì, perché la Lega e il governo “gialloverde” sono illiberali, liberisti e securitari: proprio perché non prevedono politiche redistributive prendendo le risorse ai primi, mettono in competizione ultimi e penultimi. E non avendo intenzione di migliorare le condizioni dei penultimi, concedono loro di prendersela con gli ultimi.

Allora, assieme a una battaglia per la revisione del trattato di Dublino, per i corridoi umanitari e la possibilità di poter arrivare in Italia e in Europa legalmente e nella pienezza dei diritti, occorre migliorare le condizioni materiali di tutti gli esclusi e sconfitti dalla globalizzazione. E la battaglia contro il fiscal compact rende ancor più credibile quella per l'abolizione del reato di clandestinità e per la cittadinanza ai nati in Italia anche nella forma dello “ius soli”, molto temperato, in discussione nella scorsa legislatura.

Soprattutto bisogna non legare più permesso di soggiorno e contratto di lavoro: non sono i lavoratori stranieri che premono sugli autoctoni a indebolire le condizioni complessive del lavoro, ma i governi liberisti e i padroni che, togliendo diritti a una parte dei lavoratori e lavoratrici, puntano a toglierli a tutti. La battaglia per l'articolo 18, e il permesso di soggiorno per i lavoratori stranieri che denunciano le forme di grave sfruttamento lavorativo, sono due facce della stessa medaglia.

Alla manifestazione di Firenze questo afflato si respirava: necessità della coerenza da parte della politica, valori, principi, proposte. C'è molto da fare, ma non ci sono né scorciatoie né alternative alla mobilitazione e alla proposta contro il razzismo e per l'unità di lavoratrici e lavoratori, indipendentemente dal loro paese di nascita. ●

# LASCIAMOLI AFFOGARE A CASA LORO

## IL CONSIGLIO EUROPEO, DIVISO SU TUTTO, UNITO SOLO CONTRO MIGRANTI E ONG.

**LEOPOLDO TARTAGLIA**  
Spi Cgil nazionale

**M**entre il ministro dell'Interno rilancia da Pontida l'ennesimo attacco contro le Ong, che non vedranno più "neanche in cartolina" i porti italiani, e mentre tre navi umanitarie sono bloccate nel porto de La Valletta, nelle acque del Mediterraneo centrale si continua a morire nell'indifferenza di molta parte della popolazione italiana, schierata con chi promette che, chiudendo i porti e le vie di fuga ai migranti da soccorrere in mare, le condizioni di vita degli italiani potranno migliorare.

Si tratta di una tragica illusione. Semmai, il vero pericolo per tutti, oggi, viene dalla costituzione di un fronte sovranista e identitario europeo - vero vincitore dell'ultima riunione del Consiglio europeo - che vorrebbe cancellare lo stato di diritto e la democrazia rappresentativa. E già oggi attacca pesantemente i diritti umani e i diritti sociali e civili.

Si ripetono attacchi continui contro gli operatori umanitari e si rilancia la macchina del fango contro le Ong, accusate di tutti i possibili reati, per il solo fatto di salvare vite umane in mare. Si vogliono eliminare tutti i testimoni dell'ecatombe nel Mediterraneo.

La tragica conta dei morti, che si allunga giorno dopo giorno, deriva direttamente dalla eliminazione delle navi umanitarie e dall'arretramento di quelle militari italiane ed europee che in passato, anche se si verificavano terribili stragi, riuscivano a garantire interventi di soccorso più solleciti.

Anche l'Unhcr ha espresso la sua



preoccupazione per la diminuzione della presenza di navi in grado di operare interventi di soccorso nelle acque del Mediterraneo centrale. Secondo l'Oim negli ultimi giorni sono annegate oltre 400 persone, una serie di stragi ignorate dall'opinione pubblica e nascoste dai politici. La strage quotidiana in mare rappresenta la cifra morale del governo Salvini-Di Maio.

Nelle prime settimane di insediamento del nuovo governo, e in vista del Consiglio europeo del 28-29 giugno scorsi, il ministero dell'Interno e quello delle Infrastrutture hanno disposto in modo informale la chiusura dei porti e il divieto di ingresso nelle acque territoriali per le navi delle Ong che avevano effettuato soccorsi nelle acque internazionali davanti alle coste libiche.

Così sono state ritardate le operazioni di sbarco di centinaia di persone, soccorse da unità militari (come la nave statunitense Trenton) o commerciali (come il cargo Alexander Maersk), che solo dopo lunghi giorni di attesa hanno potuto trasbordare i

naufraghi che avevano a bordo e proseguire la loro rotta. Si sono trasferite le responsabilità di coordinamento dei soccorsi alle autorità libiche, ignorando le stesse dichiarazioni della Commissione Europea sulle condizioni disumane di detenzione dei migranti nei centri libici.

L'allontanamento delle Ong e la istituzione unilaterale di una zona "SAR" libica, oltre alla posizione di blocco imposto dalle autorità maltesi, riducono la presenza dei mezzi di soccorso nel Mediterraneo centrale, e hanno già comportato un aumento esponenziale delle vittime. La creazione fittizia di una zona "SAR" libica, che sembra sia stata notificata anche all'Oim, sta legittimando gli interventi più frequenti della Guardia costiera di Tripoli, che arriva a minacciare gli operatori umanitari impegnati negli interventi di soccorso in acque internazionali. Interventi di soccorso sempre monitorati dalle autorità militari italiane ed europee, che però non intervengono con la stessa tempestività del passato.

Dal Consiglio europeo è arrivato anche il supporto alla chiusura contro le Ong, anche se non si è tradotto in normative vincolanti. Tutte le politiche europee sull'immigrazione, anche i respingimenti, avverranno "su base volontaria".

Contro la scelta di chiudere i porti e di interdire l'ingresso delle navi delle Ong nelle acque territoriali, sia per sbarcare naufraghi che per effettuare rifornimenti e cambi di equipaggio, occorre rilanciare una forte iniziativa sul piano sociale, politico e legale. Questo per affermare il diritto alla vita, un diritto incondizionato che non può essere piegato a finalità politiche, e battere quell'ondata di disinformazione, di indifferenza e di mal indirizzato rancore sociale che sta disintegrando il tessuto umano della nostra Repubblica, e la stessa Unione europea. Di fronte a tutto questo, la resistenza è un dovere. ●

# Il nono rapporto sulla contrattazione sociale

REDAZIONE

Il 20 giugno scorso è stato presentato a Roma, presso la Cgil nazionale, il Nono rapporto annuale sulla contrattazione sociale territoriale, curato da Cgil, Spi e Fondazione Di Vittorio. L'Osservatorio sulla contrattazione sociale raccoglie ad oggi un patrimonio di 6.700 documenti, tra accordi e verbali firmati dai sindacati con le istituzioni locali, e, in numero molto inferiore, piattaforme rivendicative.

Dal Nono rapporto emerge che i principali destinatari degli interventi sono le famiglie e i cittadini in condizioni di povertà (77,3%). Ci sono poi due conferme: la contrattazione sociale territoriale resta saldamente centrata sul livello comunale (l'88% delle intese), ed è concentrata soprattutto nel nord del paese. Stando al 2017, i documenti che arrivano dalle regioni del nord-ovest rappresentano da soli la metà (50,5%), mentre il Mezzogiorno e le isole restano largamente marginali.

Il monitoraggio dell'Osservatorio segna un'incoraggiante ripresa dell'attività negoziale, che inverte la tendenza dopo la battuta di arresto del 2016: accordi e protocolli salgono da 646 a 668, e i verbali d'incontro sono 311 nel 2017 contro i 239 dell'anno precedente.

Sono segnali di ripresa, ma ancora insufficienti rispetto alla necessità di superare limiti più volte segnalati. Fra cui, come accennato, la limitata e disomogenea espansione territoriale, l'insufficiente rapporto con lavoratori e pensionati sulle piattaforme e sulle intese, e la mancata capacità di tradurre l'intensa attività di confronto con le istituzioni in veri e propri accordi. Per certo ci si interroga da anni anche sulle difficoltà nei rapporti con le controparti locali, sempre meno propense a un vero rapporto negoziale col sindacato,

quando non del tutto indisponibili a qualsiasi confronto. E l'esito della recente tornata amministrativa non migliorerà la situazione.

Per quanto riguarda i contenuti, crescono i temi del lavoro, presenti nel 52% degli accordi del 2017, rispetto al 40,6% nel 2016. Si tratta in genere di misure, molto variegata, di inserimento lavorativo e di protezione sociale del lavoro, come dell'aumento di intese contro illegalità e irregolarità, in particolare in materia di appalti pubblici. Altro punto qualificante è l'aumento degli interventi per il contrasto alla povertà, dove il sindacato è impegnato alla sfida del decollo del Rei, alla verifica dei processi di inclusione, e del funzionamento dei servizi pubblici territoriali.

Analogo segnale di ancoraggio all'agenda sindacale è quello relativo ai programmi di accoglienza e integrazione dei migranti, così come alle misure trasversali per la parità dei diritti e il superamento di ogni discriminazione nell'accesso ai servizi sociali. Sono in crescita negli accordi (27,7%) i punti esplicitamente destinati alle politiche di accoglienza (Sprar in particolare), alla gestione dei servizi, e alla garanzia della legalità contro sfruttamento e lavoro nero.

Non a caso, "Immigrazione e contrattazione sociale" è il tema oggetto del focus di approfondimento in coda al rapporto di quest'anno,



così come di una sessione di approfondimento nella giornata di presentazione del rapporto. "La contrattazione sociale e territoriale – scrivono in proposito Giuseppe Massafra e Selly Kane – ha tradizionalmente un valore strategico per migliorare le condizioni materiali delle persone, e contribuire al cambiamento culturale della società. Tanto più ha senso oggi, con le politiche territoriali che hanno assunto centralità, per compensare le falle e le storture del sistema italiano di welfare. Questo richiama la nostra capacità di investire su nuove azioni di contrattazione che guardino al complesso della società, e dunque anche della popolazione straniera presente nel nostro territorio".

Nella presentazione del rapporto si sottolinea come sia soprattutto a livello locale che i legami comunitari e solidaristici rischiano di saltare. "Si accentuano i fenomeni di esclusione, separazione e marginalità, nel momento in cui invece sarebbe necessario rinsaldare i legami per favorire lo sviluppo del territorio, rendendolo più coeso socialmente e competitivo sul piano economico".

In una situazione in cui "la politica vive fino in fondo una crisi di progettualità, di valori e di rappresentanza, soprattutto all'interno del campo progressista", a maggior ragione "l'esercizio della contrattazione sociale e territoriale rappresenta una leva fondamentale per riconnettere istituzioni e società, e per favorire e governare i processi sociali di trasformazione all'interno di un progetto condiviso".

Di fronte ad un governo che mina la coesione sociale, basa il suo operato sulla guerra tra poveri, e non intende minimamente deflettere dalle politiche neoliberiste che hanno provocato tagli e privatizzazioni, per il sindacato e la contrattazione sociale c'è certamente molto lavoro da fare. ●

# Rinnovato il contratto di operai agricoli e florovivaisti

**DAVIDE FIATTI**

Flai Cgil nazionale, dipartimento agricoltura

Il 19 giugno scorso Flai Cgil, Fai Cisl e Uila Uil, con le rappresentanze datoriali Confagricoltura, Cia e Coldiretti, hanno firmato l'ipotesi per il rinnovo del Ccnl per gli operai agricoli e florovivaisti, scaduto il 31 dicembre 2017. Contratto che riguarda circa un milione di lavoratrici e lavoratori, sia italiani che stranieri. Questa ipotesi dovrà essere da loro approvata nelle assemblee che si svolgeranno entro il 31 luglio prossimo.

È utile ricordare che questo settore ha uno schema di contrattazione che prevede un livello nazionale (Ccnl) e un livello provinciale (Cpl), ambedue di durata quadriennale per la parte normativa, e biennale per l'incremento salariale. Gli incrementi salariali dei due livelli non si sovrappongono e, pertanto, insieme e alternativamente coprono i quadrienni.

Questa stagione di confronto è iniziata con le trattative per i rinnovi dei 96 Cpl, scaduti il 31 dicembre 2015. Nella contrattazione si sono scaricate le contrarietà e le resistenze alla legge 199/2016 (la legge contro il caporalato) delle controparti datoriali, che hanno sistematicamente tentato nei tavoli di confronto, sia provinciali che in quello nazionale, di inserire norme che potessero depotenziare la normativa.

Questi tentativi sono stati respinti, grazie anche ad una sostanziale tenuta unitaria sindacale, che ha permesso di dichiarare uno sciopero nazionale del settore per il 15 giugno in risposta all'interruzione della trattativa da parte delle controparti. Una mobilitazione diffusa che ha convinto Confagricoltura, Cia e Coldiretti a riaprire la trattativa il 19 giugno. Al termine di un confronto



duro, e spesso vicino alla rottura, si è infine giunti all'intesa.

L'accordo conferma la durata quadriennale (primo gennaio 2018 - 31 dicembre 2021) per la parte normativa, e biennale (2018-2019) per l'incremento salariale. C'è un aumento del +2,9%, erogato in due tranches: +1,7% dal primo luglio 2018, e + 1,2% dal primo aprile 2019. È un incremento superiore alle previsioni inflattive.

Si è migliorato significativamente l'articolato che riguarda gli appalti, al fine di contrastare il fenomeno delle cooperative e delle imprese "senza terra", che svolgono sostanzialmente un'attività di intermediazione illecita di manodopera. Per raggiungere l'obiettivo si è prevista la comunicazione all'Ente bilaterale agricolo provinciale dei contratti di appalto del territorio; si è deciso che l'impresa appaltatrice dovrà fornire il Durc a quella committente, e applicare solo i Ccnl stipulati da Cgil, Cisl e Uil; inoltre le imprese con sede all'estero dovranno applicare il Ccnl e i Cpl degli operai agricoli e florovivaisti.

Il capitolo del welfare contrattuale prevede a carico dell'Ente bilaterale agricolo nazionale, per gli operai a tempo indeterminato, delle indennità economiche che riguardano il licenziamento negli ultimi quattro mesi dell'anno; l'integrazione in

caso di congedo parentale; un assegno di solidarietà per chi è affetto da patologie oncologiche e richiede un periodo di aspettativa non retribuita. È previsto poi un nuovo articolo: un accordo quadro per contrastare le violenze e le molestie sessuali nei luoghi di lavoro, e un'indennità economica a favore delle donne vittime di violenze, in aggiunta a quanto previsto dalle leggi.

È poi aumentato il periodo di permesso matrimoniale e quello per decesso di un parente, ora è previsto per ogni evento, a prescindere se, malauguratamente, ne avvengono più di uno nello stesso anno. Infine la formazione di ogni lavoratore, fatta mediante l'ente di formazione continua del settore agricolo (For. Agri), dovrà essere registrata individualmente, al fine di poter avere un curriculum formativo per ogni lavoratrice e lavoratore.

Abbiamo previsto la possibilità di sottoscrivere accordi aziendali, o di gruppo, per quelle realtà produttive operanti in diverse province. Siamo riusciti a inserire il testo della legge 199/2016, che riguarda il trasporto della manodopera sui luoghi di lavoro. Quest'ultima è una problematica fondamentale, per colpire i caporali che intercettano i lavoratori offrendo questo servizio.

Infine è stato sottoscritto l'accordo sulle relazioni sindacali, la contrattazione collettiva e la rappresentanza nel settore agricolo, stabilendo le modalità di definizione e di misura della rappresentanza, e valorizzando la legge 199/2016, mediante l'impegno a costituire le Sezioni territoriali della Rete del lavoro agricolo di qualità. In conclusione si può affermare che siamo riusciti a sottoscrivere un rinnovo di Ccnl che tutela il potere di acquisto, amplia le prestazioni legate al welfare contrattuale, e introduce norme che cercano di arginare l'illegalità nel mondo produttivo agricolo. ●

# La privatizzazione della sanità si contrasta anche con il **CONTRATTO NAZIONALE**

**ALBERTO BELTRANI**  
Segreteria Fp Cgil Marche

Il recente rinnovo del contratto nazionale di lavoro della Sanità pubblica, sottoscritto lo scorso 21 maggio, dopo il lungo periodo di blocco introdotto con il decreto legislativo 78/2010 ("Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica"), fa cadere anche l'ultimo alibi agli imprenditori privati della sanità, che sono l'Associazione italiana ospedalità privata (Aiop), e l'Associazione religiosa istituti socio-sanitari (Aris), per una ulteriore dilazione al rinnovo del Ccnl della Sanità privata.

Il rinnovo del Ccnl della Sanità privata riveste un'importanza strategica, non solo per restituire dignità agli addetti del settore, che a parità di lavoro svolto vengono retribuiti con salari fermi al 2007, ma anche per evitare che la concorrenza tra pubblico e privato nel settore sanitario possa fondarsi, anziché sulla qualità dei servizi erogati o sull'abbattimento delle liste d'attesa, sul semplice mantenimento di un costo del lavoro più basso.

La privatizzazione della sanità si contrasta anche perseguendo il rinnovo di un buon contratto nazionale della sanità privata capace di conseguire, in termini di salario, di diritti e di orario di lavoro, l'obiettivo di riconoscere stessi diritti e stessi salari a chi svolge lo stesso lavoro. Diversamente, fino a quando gli imprenditori privati della sanità potranno beneficiare degli evidenti vantaggi in termini di costo del personale, sarà sempre più conveniente per il gestore pubblico affidare pezzi di sanità ai privati accreditati, piuttosto che gestirli in proprio.

Anche dal punto di vista nor-

mativo appare particolarmente importante arrivare, con il nuovo contratto, ad un'auspicabile uniformità interpretativa e applicativa di norme comuni. Non appare comprensibile come sia possibile che per alcuni imprenditori privati della sanità un giorno di malattia possa coprire solamente sei ore di lavoro, con conseguente attribuzione di debito orario, ed eventuale recupero economico nel caso in cui la malattia ricada in un giorno nel quale si sarebbero dovute lavorare dieci ore.

Ancora, non si comprende come sia possibile trasformare le giornate di ferie, previste dall'attuale ultimo Ccnl della Sanità privata, in ore di ferie, utilizzando come coefficiente l'orario medio teorico giornaliero anziché l'orario giornaliero effettivo, specie se, e quando, quest'ultimo è maggiore di quello teorico.

Non è dunque importante solo avere presto un nuovo contratto nazionale della sanità privata, ma occorre anche che questo sia un buon contratto, tanto buono quanto serve ad equiparare in termini di diritti, salario e orario di lavoro operatori che svolgono professioni analoghe, all'interno dello stesso sistema sanitario finanziato da risorse pubbliche.

Queste valutazioni e questi obiettivi sono stati alla base dell'iniziativa unitaria di Fp Cgil, Fp Cisl e Fpl Uil lo scorso 29 giugno ad Ancona. I segretari regionali, insieme a una dele-

gazione dei lavoratori della sanità privata, hanno incontrato i vertici della Regione Marche. Nel corso dell'incontro le rappresentanze sindacali hanno illustrato le motivazioni alla base della mobilitazione regionale e della richiesta di intervento da parte della Regione, a partire dalla rivendicazione del rinnovo del contratto nazionale, dopo oltre dieci anni di attesa. Il rinnovo del contratto nazionale è infatti l'unico strumento per restituire dignità ai lavoratori e garantire la tenuta dei servizi.

L'intervento della Regione è importante affinché la Conferenza Stato-Regioni si impegni a promuovere una rapida conclusione delle trattative. Ma i sindacati hanno anche avanzato richieste specifiche alla Regione Marche, come l'apertura di tavoli regionali di contrattazione aziendale al fine di riconoscere un salario accessorio ai lavoratori della sanità privata, e la previsione, tra i criteri per l'accreditamento delle strutture private, dell'obbligo di applicare ai lavoratori della sanità privata i contratti nazionali di lavoro sottoscritti dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative.

La Regione Marche, nel comprendere le motivazioni alla base della mobilitazione regionale, si è impegnata ad agevolare, per quanto di sua competenza, la definizione delle problematiche poste da sindacato e lavoratori. ●



# DAVVERO L'OCCUPAZIONE È TORNATA AI LIVELLI DEL 2008?

## REDAZIONE

**C**ontinua il prezioso lavoro della Fondazione Di Vittorio di lettura critica dei dati forniti dalle fonti ufficiali sul mercato del lavoro nel nostro paese. Una nota, diffusa il 15 giugno scorso, ha nuovamente riportato con i piedi per terra, se così si può dire, le notizie entusiastiche sulla ripresa occupazionale, che in termini di “teste” avrebbe consentito di recuperare la situazione pre-crisi del 2008.

Leggendo i “Conti economici trimestrali” dell’Istat, diffusi all’inizio di giugno, la Fondazione Di Vittorio ne analizza l’indicatore del flusso di lavoro utilizzato nei processi produttivi, cioè le ore effettivamente lavorate. Un indicatore più sensibile di quello rappresentato dai soli occupati. Questi ultimi infatti, nel caso estremo, possono essere tali anche avendo lavorato solo un’ora nella settimana di riferimento.

Parlare unicamente di “occupati” non consente di leggere il dato relativo alla distribuzione individuale delle ore di lavoro, in primo luogo con il part-time, ma anche con i vuoti di attività lavorativi legati alle varie forme di precariato. La Fondazione Di Vittorio può così verificare che, se il numero di occupati recupera i livelli pre-crisi, questo non avviene per la quantità di ore lavorate.

Se non è scorretto affermare che il numero di persone occupate (le “teste”) recupera il livello massimo toccato prima della crisi, nello stesso tempo la quantità di lavoro effettivamente prestata nel primo trimestre 2018 è ancora inferiore di 693 milioni di ore a quella dello stesso trimestre del 2008. Una differenza che corrisponde alla mancanza di 1,2 milioni di unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (Ula): tanti sarebbero i lavoratori continuativamente a orario standard per posto di lavoro necessari, per coprire la differenza di monte ore lavorate del 2018 rispetto allo stesso periodo del 2008.

A riprova, il dato sul lavoro dipendente della “Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro” risente della crescita dei lavoratori a tempo determinato, che toccano il massimo storico (valori destagionalizzati) di 2,92 milioni di occupati, 600mila circa in più del massimo pre-crisi del primo trimestre 2008. Il tempo indeterminato invece si colloca sostanzialmente sui livelli di dieci anni fa. Ma, sempre nel primo trimestre 2018, il part-time cresce notevolmente, e si attesta complessivamente a 4,27 milioni di lavoratori, un milione in più del primo trimestre 2008.

Al suo interno, anche il part-time involontario raggiunge un massimo storico, arrivando a 2,74 milioni, un milione e mezzo oltre il livello del primo trimestre 2008. E nella media 2017 (il dato Istat più recente) 853mila dipendenti a tempo determinato sono anche a part-time. Anche in questo caso si tratta di un massimo storico.



È quindi evidente, secondo la Fondazione Di Vittorio, il peggioramento della qualità dell’occupazione, evidenziata dalla divaricazione fra l’andamento delle ore lavorate e quello degli occupati, assieme ai dati sul tempo determinato e sul part-time involontario.

La Fondazione segnala poi un ulteriore elemento, utile a comprendere le tendenze in atto nel lavoro: la relazione fra andamento del Pil e ore lavorate. Solo nella fase iniziale della grande recessione il Pil e le ore lavorate hanno avuto andamenti differenziati, riallineandosi già nella seconda metà del 2010. Successivamente le due grandezze hanno sostanzialmente marciato di pari passo, con un guadagno del Pil sulle ore, in lieve flessione, nel primo trimestre 2018. Mentre il contrario (ore che crescono più del Pil) si era verificato a cavallo tra il 2015 ed il 2016, in concomitanza con la corsa degli imprenditori ad usufruire dell’esonero contributivo 2015.

Del resto, segnala la Fondazione, è significativo l’andamento degli investimenti produttivi, che dopo essere calati del 30% dall’inizio del 2008 al 2013, nonostante una successiva ripresa, restano ancora 17-18 punti sotto i livelli pre-crisi. La flessione degli investimenti non può non aver avuto un impatto sui livelli e la qualità dell’occupazione, come anche sulla produttività e sulla competitività del paese. Così il Pil nel primo trimestre del 2018 è inferiore del 5,5% al livello di dieci anni prima, e le ore lavorate lo sono del 6% (2,2% per i dipendenti e 14% per gli indipendenti).

La nota della Fondazione conclude con la conferma che quantità e qualità del lavoro sono prevalentemente legati ai meccanismi dello sviluppo, e molto meno agli interventi normativi o di temporanea incentivazione, che hanno avuto solo l’effetto di peggiorare le condizioni e i diritti dei lavoratori. Secondo la Fondazione, per migliorare la qualità del lavoro e recuperare “le ore perdute” sarebbe necessaria una crescita ben più sostenuta di quella finora realizzata, sia in termini di qualità della produzione che di investimenti. ●

# VENETO, nuovo piano socio sanitario. Dalle parole ai fatti?

**PAOLO RIGHETTI**  
Segreteria Cgil Veneto

**L**a giunta regionale del Veneto ha approvato a fine maggio la proposta di nuovo Piano socio-sanitario 2019-2023. Un Piano che parte da un'analisi articolata dei fabbisogni, e propone finalità e obiettivi strategici in gran parte condivisibili, ma contiene diversi elementi di criticità e preoccupazione. C'è uno scarto forte tra intenzioni e situazione reale, tra programmazione degli interventi e risorse messe a disposizione.

Il piano richiama principi e obiettivi fondamentali: garanzia dell'universalità delle cure e dell'erogazione dei Lea; riduzione delle disuguaglianze di accesso; omogeneità delle prestazioni in tutto il territorio; integrazione socio-sanitaria; importanza della prevenzione; filiera della salute come ambito di sviluppo e benessere generale, da considerare come investimento e non come spesa.

La ricomposizione dei servizi intorno ai bisogni della persona, la presa in carico globale e personalizzata del paziente, la gestione multidisciplinare delle complessità cliniche, la piena attuazione dei percorsi diagnostico-terapeutico-assistenziali (pdta), le dimissioni protette, la costituzione di una filiera dell'assistenza: questi sono tutti obiettivi condivisibili, strumenti più efficaci per una tutela complessiva della salute e del benessere psico-fisico. Ma viene assunto il vincolo invalicabile dell'invarianza dell'attuale spesa regionale, rendendo difficilmente praticabile la realizzazione del piano.

Serve invece un investimento forte su infrastrutture, assetti organizzativi e presidi territoriali, incremento ed efficace utilizzo degli organici, adeguatezza delle professionalità, con particolare attenzione alla carenza di medici specialisti. Quindi, per una piena applicazione, gli obiettivi del piano devono essere sostenuti anche con risorse integrative della Regione, al di là di un necessario rifinanziamento del fondo nazionale. La Regione non può rinviare il tema delle risorse a ipotetici scenari derivanti dai percorsi istituzionali in atto sull'autonomia.

Serve inoltre un cronoprogramma chiaro dei provvedimenti attuativi e delle relative risorse, in piena coerenza con le finalità indicate, a partire dal completamento degli interventi non ancora realizzati del vecchio piano. Non si può infatti non richiamare l'attenzione sui ritardi, le carenze e le disomogeneità che tuttora caratterizzano il territorio regionale, in particolare per le strutture intermedie e la filiera dell'assistenza, dagli ospedali di comunità alle unità riabilitative, dagli hospice alle medicine di gruppo integrate, dai centri servizi alle strutture residenziali e semiresidenziali.

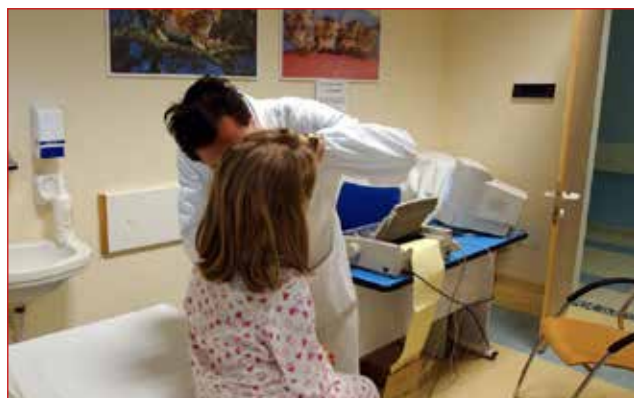
E' evidente lo scarto tra la positiva attribuzione ai

distretti delle funzioni di coordinamento e di gestione integrata dei servizi, e la situazione reale di disorganizzazione e forti carenze nei fabbisogni di personale e professionalità. Serve un piano straordinario di assunzioni e di percorsi formativi per soddisfare le esigenze organizzative, i percorsi di integrazione socio-sanitaria, a partire da alcune urgenze come la prevenzione della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro, le cronicità, la non autosufficienza, le disabilità, la dipendenza, il disagio minorile e la salute mentale, anche per invertire la tendenza alla sanitarizzazione delle risposte. Con una maggiore garanzia anche sulla qualità dell'occupazione attraverso le stabilizzazioni dei precari, una diversa regolamentazione degli appalti, una delimitazione delle attività di volontariato, un controllo strutturato sulla regolarità dell'applicazione dei Ccnl e sull'intermediazione di manodopera, soprattutto nell'ambito del privato sociale.

Infine non è accettabile l'esclusione da prevenzione, diagnosi, cura, assistenza e riabilitazione per una fascia sempre più ampia di popolazione, o il paradosso che, per diverse prestazioni, costi meno rivolgersi a strutture private. Per questo è fondamentale un rifinanziamento del sistema sanitario nazionale, la copertura certa dei Lea, la modifica delle quote di spesa programmate in rapporto al Pil.

Ma sono altrettanto necessarie soluzioni immediate anche a livello regionale, limitando la compartecipazione, eliminando il superticket, e assumendo l'Isce per la definizione di qualsiasi compartecipazione. Poi intervenendo sulle liste d'attesa, con il blocco immediato dell'attività libero professionale in caso di superamento del rapporto con le attività istituzionali e di sfioramento dei tempi di attesa massimi. Infine adeguando i tetti massimi di spesa per le strutture accreditate e convenzionate, favorendo una positiva sinergia tra domanda di assistenza sanitaria integrativa e offerta del sistema sanitario pubblico.

Sulla base di queste considerazioni, la Cgil Veneto sta provando a costruire una posizione unitaria da assumere come riferimento nell'interlocuzione con i diversi soggetti istituzionali, politici e associazionistici. ●





# FERMARE IL CETA e gli altri accordi di libero scambio

**MONICA DI SISTO**

vicepresidente di Fairwatch

L'accordo di liberalizzazione degli scambi tra Europa e Canada (Ceta) è ormai in vigore in via provvisoria dal 21 settembre 2017, e già sono chiari tutti i suoi limiti. Fra i principali sostenitori in casa nostra c'era alcuni produttori di salumi, formaggi e vino. Peccato che, come ha lamentato il direttore generale della Federazione spagnola dei viticoltori (Fev) José Luis Benítez, le province canadesi, che hanno giurisdizione sulle vendite di alcolici, impongano barriere non tariffarie che rendono più difficile l'acquisto di vini stranieri a prescindere dal Ceta. La British Columbia, ad esempio, consente ai supermercati di vendere sugli scaffali solo vino canadese. Il vino straniero può essere venduto solo in "negozi all'interno dei negozi", fisicamente separati, con accesso controllato e con registratori di cassa separati.

Il Canada ha anche un'imposta federale sul vino, cui non rinuncerà con il Ceta. I vini prodotti con uve canadesi al 100% sono esenti, e gli Usa hanno citato in giudizio il Canada presso l'Organizzazione mondiale del commercio per questa scelta. Ma nel frattempo la tassa resta, mentre in Europa il vino prodotto o importato da marchi canadesi può circolare senza più limiti.

Gli esportatori di formaggi europei, poi, sono infastiditi dal fatto che solo l'11% della quota di prodotto in più che il Canada ha concesso è stata utilizzata fino a maggio: un segnale delle barriere artificiali per rendere più difficili le vendite per i piccoli produttori di formaggio dell'Ue. Incolpano le barriere non tariffarie e gli alti costi legati alla richiesta di diritti di assegnazione per l'accesso senza tariffa. Stimano che, da quando il Ceta è entrato in vigore, gli importatori abbiano già speso 6 milioni di dollari per questi costi amministrativi, ricevendone ben poco guadagno.

Informalmente Ottawa fa sapere che se noi continuiamo a non volere grano e pasta canadesi, il problema non verrà risolto. Ma da parte europea i blocchi sono causati da comprovata presenza nei prodotti canadesi di glifosato e altri pesticidi, e alle connesse preoccupazioni dei consumatori europei.

Ma c'è di più. Se il Parlamento italiano non si affrettà a bocciare al più presto la ratifica del Ceta, arriveranno presto al Parlamento europeo altri trattati di liberalizzazione commerciale ancora più pericolosi. Il primo sarà il Jefta, il trattato tra Europa e Giappone, che in volume vale il doppio del Ceta, negoziato in assoluta segretezza e con le medesime criticità del Ceta. Contiene infatti una minima difesa di appena 18 prodotti agroalimentari di qualità, e non fa alcun riferimento all'obbligatorietà del



rispetto del principio di precauzione europeo. Rischia inoltre di rendere meno stringenti le norme e gli standard di sicurezza e qualità per i prodotti e i servizi, perché crea dieci tavoli tra i regolatori dell'Ue e del Giappone, che procederanno in autonomia e riservatezza a "semplificare" il commercio tra le due parti anche su questioni che riguardano competenze nazionali come appalti pubblici, agricoltura, sicurezza alimentare, servizi, investimenti, commercio elettronico.

Tutto questo avverrebbe senza alcuna garanzia del coinvolgimento dei parlamenti nazionali. Infine il Jefta semplifica gli iter di approvazione e sdoganamento, per assicurare che le procedure per l'importazione siano completate più in fretta, eliminando i doppi controlli alle dogane che appesantiscono la burocrazia per chi commercia ma nelle cui uniche maglie, tuttavia, spesso si riescono a fermare pericolose attività di sofisticazione, frode e contraffazione (<https://wp.me/a4obC5-1w6>).

Non dimentichiamo che il Jefta limita, così, la capacità degli Stati europei di controllare le importazioni giapponesi di alimenti e mangimi, anche se ci sono molti casi già documentati di importazioni di mangimi Ogm illegali dal Giappone, il paese con il più grande numero di colture Ogm autorizzate al mondo, sia per alimenti umani sia per i mangimi.

Per questo è importante la ricomposizione dell'Intergruppo parlamentare "No Ceta" che ha sostenuto, trasversalmente ai diversi gruppi politici, la società civile nello stop alla ratifica del Ceta, e che si sta riattivando in vista della imminente ricomposizione delle commissioni parlamentari. Occorrerà riprendere i fili della questione per non disperdere il lavoro fatto fino ad oggi, e soprattutto per fare in modo che emerga a chiare lettere e senza equivoci il motivo per il quale il fronte dell'indisponibilità ad accettare accordi calati dall'alto non si sgretola, anzi si rafforza (<https://wp.me/a4obC5-1w7>).

Con la Campagna Stop Ttip Italia chiediamo a tutti i parlamentari di aderire all'Intergruppo, e di mantenere al più presto i propri impegni. Il Ceta va fermato subito e con lui tutti gli altri trattati tossici. (Per tutti gli aggiornamenti [www.stop-ttip-italia.net](http://www.stop-ttip-italia.net)) ●

# BEKAERT FIGLINE VALDARNO, questa fabbrica non deve chiudere

FRIDA NACINOVICH

**G**iovanni Tarchi sta lavorando, esce per cinque minuti nel piazzale dello stabilimento, lontano dal frastuono dei macchinari che girano a pieno regime. Siamo a Figline Valdarno, nella Bekaert, anche se qui tutti continuano a chiamarla Pirelli. In questa fabbrica in provincia di Firenze viene prodotto lo steel-cord, tradotto in italiano significa cordicelle in acciaio, che costituiscono lo scheletro dei pneumatici. “Stiamo andando avanti, anche se il momento è davvero difficile”. Già, perché alla fine di giugno la multinazionale belga ha annunciato la chiusura dell'azienda entro settembre, e ha subito spedito 318 lettere di licenziamento. Arrivederci e grazie, trasferiamo la produzione.

Una doccia gelata, non solo per gli addetti diretti, ma anche per un centinaio di loro colleghi dell'indotto. Tarchi fa parte della Rsu, è un delegato Fiom Cgil, tre giorni fa è intervenuto in una piazza strapiena per dire che il loro lavoro non può essere buttato in un cestino. “Quando è arrivata la notizia della chiusura della fabbrica abbiamo fatto sciopero – racconta - i manager di Bekaert vogliono spostare la produzione, ma questa fabbrica non deve chiudere. Abbiamo ripreso a lavorare, a pieno ritmo, come se non fosse successo nulla, ma con la morte nel cuore. Aspettiamo di incontrare i dirigenti dell'azienda in Confindustria a Firenze e poi al ministero dello Sviluppo economico a Roma”.

Le speranze di un dietrofront non sono tante, la storia industriale italiana degli ultimi venti, trent'anni ha insegnato che le delocalizzazioni fatte dalle multinazionali sono un meccanismo difficile da smontare. Un incontro al ministero era già stato messo in agenda, ma Bekaert non si era presentata. E anche il governo aveva disertato un appuntamento a cui invece lavoratori, sindacati e le stesse istituzioni locali tenevano parecchio, vista la delicatezza di una situazione che riguarda più di quattrocento lavoratori, tra diretti e indotto. “Nella nostra città, a Figline Valdarno, c'è una partecipazione emotiva al dramma che stiamo vivendo che fa venire le lacrime agli occhi”, osserva Tarchi.

La (ex) Pirelli è un pezzo della storia industriale di Firenze. Eppure Bekaert non vede e non sente ragioni, e preferisce far lavorare fino alla saturazione degli impianti i suoi due stabilimenti in Slovacchia e Romania. “L'azienda dice che lì il lavoro costa meno. Gli operai prendono stipendi che sono un quinto dei nostri, e l'energia elettrica è molto meno cara che da noi perché il prezzo viene scontato alle imprese che fanno attività produttive”. I sindacati metalmeccanici, Fiom in testa, ribattono denunciando il dumping salariale, all'interno dell'Unione europea.

In gioco c'è il futuro di 450 persone, uomini e donne in carne e ossa che hanno famiglie, figli, mutui da pagare. “Abbiamo calcolato l'età media di chi lavora in Bekaert - aggiunge Tarchi - che è di quasi cinquant'anni, per l'esattezza 49,6. Le ultime assunzioni risalgono al 2003. Io sono stato uno degli ultimi ad arrivare in fabbrica, nel 1999. Alcuni miei compagni di lavoro hanno 30, 35 anni di anzianità”. Eppure Bekaert non dovrebbe essere una fabbrica in crisi. Quando ancora era di proprietà Pirelli, fra queste mura c'era il centro ricerca e sviluppo per produrre pneumatici sempre più innovativi, meno inquinanti, più sicuri. Ora all'orizzonte ci sono solo nuvole nere.

“Come si può reinventarsi una vita a cinquant'anni? - si chiede Tarchi - Io in fabbrica ci sono cresciuto, ho fatto solo le scuole dell'obbligo e poi mi sono messo a lavorare. Non siamo idraulici o piastrellisti, che possono cercare lavoro altrove. Certo, qualche cosa si può sempre trovare, ma si tratterebbe di lavori precari, pagati poco e male, e non ci sarebbe la possibilità di far fronte a tutte le scadenze economiche che ha una famiglia”.

Un'intera città si è stretta intorno ai lavoratori di Bekaert, ai suoi figli che vivono un momento difficile. “Mi commuovo ancora mentre te lo racconto, c'è chi è passato per portarci dei dolci per la colazione, qualcuno per risparmiarli li ha fatti in casa. Altri sono arrivati solo per farci compagnia. Abbiamo toccato con mano una solidarietà che di questi tempi è difficile da immaginare”. Storie che sembrano di altri tempi, e che invece sono cartoline appena stampate.

Migliaia di persone, in una calda notte di giugno, sono scese in piazza per dare un segnale alla multinazionale: la città è con i suoi lavoratori. All'inumana legge del profitto a qualsiasi costo si aggiunge anche il jobs act. “Non avremmo neanche diritto agli ammortizzatori sociali, solo la Naspi. Non è prevista la cassa integrazione per aziende che avviano le procedure di chiusura”. Gli operai Bekaert combatteranno, la fabbrica non deve chiudere. ●

**S**inistra  
indacale

Periodico di Lavoro Società -  
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 12/2018

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

**www.sinistrasindacale.it**

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

# I metalmeccanici si raccontano

**“MECCANOSCRITTO” (PAGINE 349, EURO 15, EDIZIONI ALEGRE) HA IL PREGIO DI PRESENTARE LE GRANDI MUTAZIONI INTERVENUTE NELL’UNIVERSO-MONDO DEI METALMECCANICI.**

**GIAN MARCO MARTIGNONI**  
Cgil Varese

La ricerca d’archivio è molte volte foriera di scoperte inattese, che però permettono di istituire interessanti comparazioni tra le vicende dell’oggi e quelle di un non lontano passato. E’ quanto è accaduto al giovane storico milanese Ivan Brentari. Spulciando una serie di materiali raccolti presso l’Archivio del lavoro di Sesto San Giovanni, si è imbattuto in una ventina di racconti risalenti al 1963. In quell’anno la Fiom provinciale di Milano aveva indetto un concorso di narrativa ispirato alle grandi lotte sostenute dai metalmeccanici negli ultimi tre anni, con una giuria composta fra gli altri da Giovanni Arpino, Luciano Bianciardi, Umberto Eco, Franco Fortini e Mario Spinella. A testimonianza di quale rapporto vigea a quei tempi fra gli intellettuali e l’avanguardia del movimento operaio.

La scoperta di Brentari è stata quindi la molla per ripubblicare alcuni di quei racconti, accompagnati però da altri testi narrati da lavoratrici e lavoratori milanesi che si sono aggregati nel Collettivo MentalMente, con l’obiettivo di descrivere la condizione operaia del nuovo millennio, oltre a molteplici materiali, perlopiù ritagli di cronaca giornalistica e svariati dati statistici, legati fra loro da un coerente filo rosso.

Quindi, con il contributo di Wu Ming 2, alias Giovanni Cattabriga, ne è scaturito il volume “Meccanoscritto” che ha il pregio di presentare le grandi mutazioni intervenute nell’universo-mondo dei metalmeccanici, a partire da una bella intervista a Giuseppe Sacchi, che da comandante della 144ma Brigata Garibaldi diventò il segretario della Fiom di Milano in quegli anni della riscossa operaia.

Sacchi racconta di “quando eravamo trattati come bestie”, e quindi gli elettromeccanici milanesi per sostenere le loro rivendicazioni - la questione della malattia, la riduzione dell’orario a 40 ore, l’aumento di stipendio del 15% e la parità di salario

a parità di mansioni tra uomo, donna, giovane - arrivarono, dopo gli scioperi a mezza giornata per alcuni mesi, addirittura a fare nel 1960 il Natale in piazza Duomo con le famiglie e i regali per i figli degli operai.

Ed è sulla scia di questo protagonismo di massa, e di una coscienza operaia che percepiva la sua condizione come omogenea e trascinate per l’insieme della società, che Sacchi da parlamentare comunista si batté per la legge 604 sulla giusta causa del 1966, e per fare entrare la Costituzione nei luoghi di lavoro. Al punto che, com’è noto, quando nel maggio del 1970 fu approvato lo Statuto dei lavoratori, con Carlo Donat-Cattin ministro del Lavoro, il Pci si astenne, poiché per Sacchi non vi era contemplato il principio per cui “la fabbrica deve essere un centro di democrazia”.

Ben diverso è il contesto odierno, ove con la scomparsa dall’immaginario collettivo della tuta blu e la conseguente svalorizzazione del lavoro, i metalmeccanici sono oscurati come categoria dal mondo dei media, se non quando si verificano, azienda per azienda, procedure di mobilità per sfoltimento degli organici, i cosiddetti esuberanti, delocalizzazioni selvagge, speculazioni immobiliari su aree industriali, o acquisizioni di proprietà da parte dei fondi pensione internazionali.

L’individualismo dilagante rende senz’altro più difficile la nozione di solidarietà, l’allungamento della giornata lavorativa è una costante ormai fuori controllo, e le testimonianze raccolte dipingono un quadro in cui prevalenti sono le lotte difensive, in quanto con il jobs act il dispotismo padronale mira a licenziare i delegati storici della Fiom, provocando reazioni furiose da anni sessanta.

Sono interessanti le risposte di quasi centomila lavoratori e lavoratrici nell’inchiesta sul lavoro, promossa dalla Fiom nazionale nel 2007. La questione dei ritmi e quindi dello sfruttamento nel nuovo modello di produzione neo-taylorista, unitamente alla ripetitività delle mansioni e alla crescita dei rischi per la salute correlata all’allungamento dell’orario di lavoro, sono stati i temi maggiormente evidenziati come prioritari per la contrattazione sindacale.

Che poi, per ironia della storia, gli eredi del glorioso Pci si siano distinti per la repentina cancellazione della deterrenza costituita dall’articolo 18, e per l’aggressione alla Costituzione nata dalla Resistenza, è la plateale conferma che “il Nuovo Mondo è la guerra di una classe contro un secolo intero”. Nonché, per riprendere l’interessante riflessione dello storico Antonio Gibelli apparsa su “il manifesto” del 9 giugno, che “c’è un problema sempre aperto di rapporto fra dinamica degli eventi e soggettività politica”.



# USA: facciamo del nostro meglio per le elezioni di medio termine

## I DEMOCRATICI DEVONO RIPRENDERSI LA CAMERA PER METTERE UN FRENO A TRUMP.

**PETER OLNEY**

Pensionato, già direttore organizzativo International Longshore and Warehouse Union (Ilwu)

*“L'estate sta finendo  
E un anno se ne va  
Sto diventando grande  
Lo sai che non mi va”.*

**Q**uesto successo popolare italiano fissa bene tutto quello che c'è da dire sul prossimo periodo. Prima che l'estate finisca per molti di noi è tempo di tornare al lavoro sulla più importante sfida politica di fronte alla sinistra e ai progressisti: rovesciare la Camera dei Rappresentanti, riportandola nelle mani dei Democratici.

Non tutti nella sinistra sono d'accordo. Ad esempio, Chris Hedges ha scritto recentemente: “Le élite del partito Democratico ... sono creazioni dello stato dei padroni. Il partito Democratico va biasimato per l'arrivo di Trump più dei Repubblicani. E' un partner principale nella perpetuazione del nostro sistema politico di corruzione legalizzata, incarcerazioni di massa e attacco alle libertà civili fondamentali. Ha deregolamentato Wall Street. Persegue le futili e interminabili guerre che stanno prosciugando il bilancio federale. Dobbiamo costruire movimenti politici indipendenti, e formare i nostri partiti per spazzare via le élite democratiche e repubblicane, o saremo complici nel cementare la tirannia padronale”. (Et Tu, Bernie?, Chris Hedges <https://www.truthdig.com/articles/et-tu-bernie-3/>).

Non siamo troppo in disaccordo con quanto Hedges dice sul partito Democratico, salvo per la sua ultima frase. Con la destra in crescita, discorsi visionari su “formare i nostri partiti”, o “essere complici della tirannia padronale” sostenendo i Democratici, sono pura fantasia e trascurano completamente la necessità di costruire un fronte unito contro un pericoloso movimento protofascista guidato da Trump e dai suoi sostenitori.

Come dice la canzone, stiamo diventando vecchi e, si spera, un po' più maturi. Quindi possiamo comprendere l'importanza critica di mettere le redini all'erratico, razzista, misogino, antioperaio mostro che siede alla Casa Bianca. Ora è il momento di tappare il naso ed eleggere dei Democratici – molti dei quali possono non avere at-

titudini progressiste – nei collegi in bilico (“swing districts”). Per questo sosteniamo “Swing Left”, un'iniziativa che coordina gli sforzi per aiutare la gente a trovare – e impegnarsi a sostenere – progressisti nei più vicini Swing District per assicurarci di riprendere la Camera nel 2018 ([swingleft.org](http://swingleft.org)). Ci sono 78 di questi collegi dove il margine fra la Clinton e Trump è inferiore al 15%, o sono contendibili per altre specifiche ragioni. Ai Democratici basterebbe conquistare 23 di questi seggi per riprendersi la Camera nel 2018.

Con questo non si vuole sottominuire l'importanza di costruire una forte squadra di candidati progressisti a livello municipale, di contea e statale, ma l'importanza di queste elezioni, spesso in luoghi dove le differenze di voti sono minime, impallidisce a confronto del lavoro per mettere i freni politici a Donald Trump. Il futuro del paese e del pianeta ne porterebbe le conseguenze, se noi fallissimo in novembre. Quindi, cari militanti, siate pronti a recarvi nei collegi “rossi” e “viola”, dove i candidati repubblicani possono essere sconfitti. Si cercano volontari, donazioni e brio!

Ho un forte interesse personale in questo progetto, perché ho promesso ai compagni italiani che non sarei ritornato in Italia senza riconquistare la Camera. Ma non sarebbe di molta consolazione, sapendo che, dopo aver ripreso la Camera Usa, al mio ritorno in Italia vedrei che il paese è afflitto da un governo simile, il prodotto di forze populiste di destra paragonabili a quelle che hanno eletto Trump.

Indipendentemente dai risultati delle elezioni americane di novembre, c'è tanto lavoro di organizzazione di base da fare, sia negli Stati Uniti che in Italia. Nessun facile ritiro per nessuno di noi, da nessuna parte. Avanti Popolo! ●

